

I turbamenti di un giovane prete

“u parrineddu”

Come nasce e muore una vocazione

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

L'autore non intende in alcun modo diffamare, offendere o rappresentare negativamente individui, gruppi, aziende, professioni, religioni, culture o altre entità citate o eventualmente riconoscibili. Tutti i riferimenti a luoghi di lavoro, ruoli professionali o situazioni lavorative sono stati modificati e reinterpretati per scopi narrativi e non devono essere considerati una rappresentazione accurata o realistica.

Questo libro non rappresenta un resoconto documentale né intende offrire informazioni precise o verificabili su eventi o persone reali. Le opinioni, i pensieri e i punti di vista espressi nei personaggi o nella narrazione non riflettono necessariamente le opinioni personali dell'autore e non devono essere interpretati come tali.

L'autore e l'editore declinano ogni responsabilità per eventuali interpretazioni errate, controversie o danni derivanti dalla lettura di questa opera. Laddove eventi, luoghi o personaggi possano sembrare riconducibili a persone, aziende o situazioni reali, si tratta esclusivamente di una coincidenza fortuita o di una licenza creativa utilizzata a scopo narrativo.

Andrea Filloramo

I TURBAMENTI DI UN GIOVANE PRETE

“u parrineddu”

Come nasce e muore una vocazione

Romanzo di formazione

Prefazione di don Ettore Sentimentale

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Andrea Filloramo
Tutti i diritti riservati

*“La vita sarà sempre piena di decisioni
dure da prendere.
Ogni volta che tu apri una porta
un'altra si chiude.
In fondo uno deve imparare a vivere
secondo le proprie decisioni.
Non importa quanto sanguini il cuore
o quanto faccia male.”*

Sergio Bambarén

Prefazione

A distanza di qualche anno, Andrea Filloramo torna a chiedermi una prefazione per questo ultimo scritto, lavoro in parte già noto, seppur con peculiarità e taglio diverso dal precedente, ai lettori di **IMGPRESS**, come lui stesso sottolinea nel prologo.

Pur avendo io fatto notare che generalmente questo tipo di impegno venga affidato a persona culturalmente munita di notevole bagaglio letterario in modo che possa far risuonare la ricchezza e la bellezza della forma sintattica del periodare, delle multiformi sfumature linguistiche e lessicali contenute nel testo, tuttavia l'autore ha insistito, toccando le corde dell'amicizia che ci lega, e si sa che a un vero amico non è possibile negare alcunché.

Questo scritto si legge non quale semplice “resoconto ordinato” rispetto alle sparse considerazioni sul mondo clericale, già conosciute mediante il foglio elettronico sopra menzionato, ma quale felice e scorrevole narrazione della storia del protagonista, Paolo, che con dovizia di particolari sempre attenti ai coinvolgenti personali, familiari, ecclesiali e sociali, rilegge la propria esistenza.

Con lo sguardo maturo e sereno scopre il filo conduttore che ha tenuto insieme le tessere del mosaico del suo esistere, nonostante le immancabili contraddizioni che la vita presenta nelle varie, svariate, molteplici e specifiche contingenze.

In particolare, lo stigma che il protagonista si porta addosso, u parrineddu, e le vicende ad esso connesse, consentono di approfondire un mondo e un sistema educativo che ha coinvolto direttamente o indirettamente, nella storia personale, diversi individui.

La peculiarità letteraria di Filloramo, tenendo come paradigma le vicende di Paolo, si innesta in quella simbiosi armonica di ruoli, personaggi, ambienti sociali e mondo clericale mediante le coordinate temporali della quotidianità.

Così risulta interessantissima la ricostruzione della vita sociale del dopoguerra, punteggiata di tante categorie di persone, particolarmente le più deboli, fra queste le donne che sono sempre quelle che portano il peso maggiore della povertà e della miseria.

È veramente abile l'autore nel cogliere il registro sociologico, quando intesse la ricostruzione della povera Maria Celeste per la quale chiedere l'elemosina significava esporsi allo sguardo e alle parole di chi passa e talvolta non immagina la vita oltre la mano tesa.

Il massimo dell'espressione non solo verbale, quanto simbolica, è raggiunta nell'atto medesimo del riferire e raccontare il mondo clericale attraverso la descrizione dei preti che Paolo incontra in Seminario prima e nella Pastorale dopo, mettendone in risalto l'instabilità relazionale e affettiva e l'ambiente tossico, quasi un brodo di coltura, ove dominano invidia, ripicche, gruppi e persone contrapposti, rivalità, favori, favoritismi e piccinerie varie.

In realtà, l'autore fa tutto questo adoperando scalpello e martello, senza remore, senza cattiveria, con molto pudore, evitando però di mettere i pannicelli caldi sulle cancrene della Chiesa.

Paolo, il personaggio centrale del romanzo-verità, paradossalmente è testimone della bellezza, della sete di sapere della gioia di vivere, della forza di costruire, della ricerca in profondità della verità e della libertà.

Gli aspetti appena elencati costituiscono l'intelaiatura della narrazione condotta mediante un approccio interdisciplinare, nel quale si intrecciano la psicologia dell'età evolutiva, la nouvelle théologie, la psicanalisi, la letteratura, l'antropologia esistenziale..., discipline queste che nel "sistema Chiesa" cominciavano a farsi strada attraverso la presenza di preti "scomodi", ma che si scontravano con le panzane, le frottole le menzogne [...] che ingannano la mente e i sensi, davanti alle quali alcuni ex-formatori dicono: "erano quelli altri tempi e proprio nulla si poteva fare".

Eco di ciò è, di certo, il lavoro del prete friulano Antonio Bellina, “La Fabbrica dei Preti”, portato anche in scena da Giuliana Musso, e del quale il nostro autore ha fatto risuonare sensazioni ed emozioni nel climax ascendente dell’articolo apparso su *IMGPRESS* nell’ottobre 2016.

Incastonato entro quel filone significativo che fa rivivere il sistema educativo dei Seminari italiani degli anni ’50/’60 del Novecento, il racconto di Andrea Filloramo non può non provocare e scuotere il lettore.

Questi, mediante lettura attenta al particolare, risulta in grado di saper cogliere luci e ombre di un’azione ecclesiale che, specularmente al contesto storico-sociale-culturale di riferimento, ovvero l’arco temporale del boom economico, “produceva” sì molti preti, ma con una maturità umana, affettiva e sociale dei candidati al sacerdozio poco rispondente e/o coerente al ministero di scelti fra gli uomini e per gli uomini nelle cose che riguardano Dio (Cfr Eb 5,1).

Diventerebbe troppo semplice e facile riprendere tutti i passaggi “raccapriccianti” che l’autore nota nella crescita del piccolo Paolo fino al giorno della sua ordinazione: ne verrebbe fuori un manuale di “contro pedagogia ecclesiale”.

Vorrei citare semplicemente un aneddoto facente parte della tradizione orale del Seminario fra gli anni 50/’60, un retaggio dello stesso periodo in cui l’autore colloca le vicende del protagonista.

Si raccontava che un giovane seminarista fosse stato chiamato e severamente rimproverato dal rettore del tempo al rientro dal mese delle vacanze estive per comportamento contro il regolamento. Che cosa era successo?

Alla richiesta di informazioni presentata dal Seminario al parroco di quel seminarista e che contemplava anche la domanda: “Il giovane va in bicicletta?” Il proprio curato aveva risposto salomonicamente: “Sa andare”.

Da qui il veemente richiamo del rettore, nonostante il chierico si dichiarasse innocente davanti a quell’accusa.

Di certo, semplicemente un aneddoto che faceva e fa sorridere, soprattutto oggi, eppure è stato causa di un’arringa pesante verso quel giovane.

Nasce spontanea la domanda: su quali fondamenti si poggia il sistema educativo, se mancava la minima fiducia fra educando ed educatore?

In tale prospettiva, desidero esternare la mia reazione alle vicende descritte in “Turbamenti di un giovane prete” e, nel farlo, prendo a prestito le parole del preconcio pasquale: “O felix culpa!”

Chi scrive ha avuto la gioia (e la fortuna) di andare in Seminario a Concilio finito da circa cinque anni, quando quasi in un rinnovato passaggio fra “Primo e Nuovo Testamento” era stato avviato il periodo dei cambiamenti della prassi quotidiana e soprattutto del progetto educativo, grazie a formatori generosi e preparati scelti con cura da un santo vescovo.

A riprova di ciò, mi sembra opportuno inserire un chiaro cambiamento di prospettiva nello stile di vita del progetto educativo del Seminario se, attorno agli anni '70, è stata definitivamente cancellata la percezione delle spiagge come luogo di perdizione, di impudicizia e di immoralità, inadatte ai candidati al sacerdozio allorché i seminaristi (studenti liceali e della teologia) cominciavano a trascorre il periodo delle vacanze estive comunitarie sulle spiagge delle Isole Eolie.

E oggi? *“Bisogna stare attenti all’indietrismo, moda del nostro tempo, che ci fa credere che tornando indietro si conserva l’umanesimo”*, come ammonisce papa Francesco.

La sfaccettatura più subdola e insidiosa di tale tendenza è il clericalismo, piaga che come una grande onda, simile a uno tsunami, pericolosamente torna a bagnare e ad abbattersi sui litorali della Chiesa

Che questa, poi, dovesse cambiare atteggiamento e riappropriarsi di un progetto formativo “evangelico” nei confronti dei futuri preti era e resta un’esigenza testimoniata fra l’altro dal fatto che per ben quattro volte, in poco più di 50 anni, la Congregazione per il Clero ha elaborato le rispettive “Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis” (1970, 1985, 2016, 2023) e il primo paragrafo dell’ultima edizione si apre con: “Necessità di una nuova Ratio Fundamentalibus...”

Proprio dell’ultima Ratio è stato recentemente (16 novembre 2023) approvato l’Adeguamento dalla CEI con i contributi dei

Presuli e dei formatori e al momento attende di essere confermato dal “Dicastero del Clero”.

Dal testo disponibile sul web, emerge che in tale aggiornamento è stato ridisegnato l’itinerario formativo e una maggiore personalizzazione di suddetto cammino nei seminari, contrassegnato da esperienze pastorali, caritative e missionarie.

La nota più significativa e onesta, a mio parere, nell’attuale adeguamento alla Ratio 2016 è la consapevolezza dell’intero episcopato italiano che “un testo come questo, pur con l’autorevolezza che è doveroso riconoscergli, deve rimanere aperto a futuri aggiornamenti...”

È chiaro che la Chiesa, almeno nei pronunciamenti, ha fatto e fa tesoro dei propri errori, costretta da una parte dalle contraddittorie vicissitudini dei presbiteri, parecchi dei quali impantanati nello stagno delle fragilità che hanno come matrice comune gli abusi di potere e sessuali, e dall’altra dalla dirompente profetia del magistero petrino di papa Francesco.

Lascio ai lettori la sorpresa di divorare e gustare questa narrazione sempre coinvolgente, ritmata da notevole drammaticità. Tento di riprendere brevemente il fil rouge della trama del racconto per individuare l’elemento che emerge prepotentemente dalla esposizione del testo narrativo.

Pochi autori, in realtà, riescono a descrivere il rapporto di intima complicità che intercorre fra madre e figlio, così come fa Filloramo.

Dall’inizio alla fine l’autore tratteggia con accenti toccanti di impareggiabile tenerezza e concretezza il loro legame affettivo e liberante che, paradossalmente, inizia con un salto scattante del piccolo che fa scricchiolare il lettone della mamma, in quel momento priva della presenza del marito costretto a combattere, e come in un’inclusione biblica si chiude in un letto di ospedale, quando il protagonista accompagna la madre nel momento del trapasso.

Entrambi si fanno forza perché si preparano a nuovi percorsi di vita: esistenza segnata, miraggio di eternità!

Infatti, dalle prime alle ultime battute della storia di Paolo emerge la funzione di una “coscienza” critica e matura, quasi personificata, nel ragazzino prima e nel giovane prete poi.

Se c'è un aspetto che vacilla vistosamente nella formazione, descritta nel “romanzo-verità”, è proprio la carenza della dimensione che sostanzia l'interiorità. E questa non è strettamente legata alla distinzione fra bene e male, cosa relativamente facile, quanto all'averne un quadro di riferimento per valutare le situazioni concrete.

Le scelte, compresa quella “dolorosa” di lasciare il ministero presbiterale, che il protagonista compie, risentono del conflitto di coscienza fra l'individuo e la comunità, ma lo portano sempre, anche su consiglio della madre morente, a intraprendere la via che possa dare senso, significato vero e autentico alla propria esistenza.

Se l'autore nel prologo si augura di “essere letto non solo dai preti”, mi permetto, non per fini commerciali, di consigliare vivamente la lettura di questo romanzo-verità agli “agenti” della formazione, ripresi anche nell'Adeguamento della Ratio ad opera della CEI: “Il vescovo diocesano, Il presbiterio, la comunità dei formatori, i professori, gli specialisti, la famiglia, la parrocchia o altre realtà ecclesiali...”

Don Ettore Sentimentale¹

¹ Don Ettore Sentimentale è nato a Messina ed è stato ordinato presbitero il 19 giugno del 1982. Attualmente è Arciprete della Parrocchia di Santa Maria del Carmelo – Santa Teresa di Riva (ME), membro del Consiglio presbiterale e del Consiglio Pastorale di Messina, dove ha operato in diverse parrocchie, Vicario foraneo per il Vicariato di Roccalumera e Santa Teresa di Riva e Vicario Episcopale per la zona jonica dell'arcidiocesi di Messina. È stato responsabile della formazione dei diaconi permanenti. È pubblicista e scrive su alcuni giornali nazionali e periodicamente sul Foglio Elettronico IMG PRESS.